

**N**el 1891, quando Antonio nacque, suo padre Francesco Gramsci era gerente dell'Ufficio del registro di Ales, un paese della Marmilla sarda, piccolo ma importante perché sede vescovile (ancora oggi le case del paese si raccolgono attorno a una importante cattedrale e al grande edificio del Seminario).

La cerimonia del battesimo di Antonio fu un evento insolito perché il rito venne celebrato dal vicario generale e perché ad esso seguì una grande festa cui parteciparono le persone più in vista del circondario.

Circa due mesi dopo Francesco Gramsci fu trasferito a Sorgono, un paese a 920 m. di altitudine, nella zona del Gennargentu. Qui trascorsero alcuni anni sereni. Peppina ebbe ancora tre figli e, nonostante l'unica entrata fosse lo stipendio del marito, in casa non mancava nulla. Ma, proprio a Sorgono, due tragici eventi segnarono la crescita di Nino lasciando tracce profonde non solo nel suo fisico: una grave malattia e l'arresto del padre.

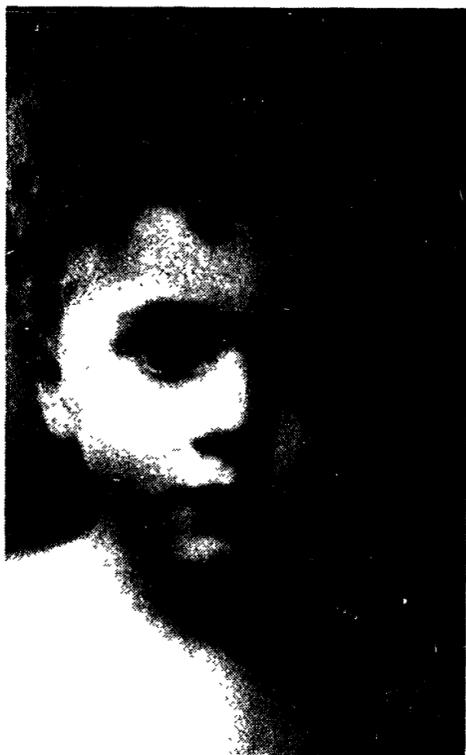
Era un bambino bellissimo e vivace, con grandi occhi azzurri pieni di luce ma, tutto ad un tratto - aveva 4 anni - gli si formò un gonfiore sulla schiena. Peppina pensò che il bambino fosse caduto dalle braccia della domestica e, sebbene interessata negasse l'accaduto, rimase sempre di questa opinione. Per lei era più facile credere alla versione della fatalità e della disgrazia piuttosto che a quella di una grave malattia congenita o acquisita.

Fecero impacchi e massaggi con l'alcool ma il gonfiore aumentava e il bambino continuava a lamentarsi del male alla schiena. Poi, un giorno del 1895, Nino ebbe una crisi acuta: febbre alta, convulsioni e una fortissima emorragia. Il medico non seppe fare una diagnosi e sciolse il capo come per dire che ormai non c'era più nulla da fare. Fu così che ordinarono una vestina e una piccola bara bianca, quella che fu conservata - forse per scaramanzia - fino al 1914.

Nino sopravvisse, ma la malformazione alla colonna continuò a progredire e a nulla valsero i tentativi di curarlo. Fu visitato da specialisti prima ad Oristano, poi a Gaeta e venne sottoposto ad esercizi di stiramento, in particolare a quello della costrizione in un busto con bretelle, attraverso le quali veniva appeso al soffitto per circa un'ora al giorno.

Solo nel 1932, visitando Gramsci nel carcere di Turi, il prof. Arcangeli diagnosticò il morbo di Pott. Ma molti episodi della vita precedente fanno pensare che di questa malattia si sia trattato sin dalla prima crisi, quella, appunto, del 1895.

Questa tesi ha avuto recentemente autorevoli conferme: Joseph Buttigieg, studioso di Gramsci e curatore delle sue opere negli Usa, mostrò nel 1989 una foto di Gramsci bambino a un medico americano prospettandogli la tesi della di-



**Impiegato al Catasto per nove lire al giorno. Era bambino quando fu colpito dal morbo di Pott che provocò la deformità. La mancanza del padre in carcere**

# A undici anni già lavorava

MIMMA PAULESU QUERCIOLE



sgrazia fino ad allora accreditata. L'interpellato rispose con molta sicurezza che i tratti somatici del bambino in questione erano quelli caratteristici di un malato del morbo di Pott.

Nel 1990, sempre a New York, è uscito un libro di Dante Germino, «Antonio Gramsci architect of a new politics». Ecco che cosa vi si dice nel primo capitolo: «Dal punto di vista delle conoscenze mediche odierne si può dire che la malformazione di Gramsci era causata dal morbo di Pott (una forma di tubercolosi oggi rara, come rari sono ormai i gobbi in Italia)».

Comunque, la malattia di Nino gettò nell'angoscia i genitori. Ad essa seguì pochi anni dopo l'arresto del padre. Per irregolarità amministrative riscontrate nell'ufficio del registro di Sorgono da una ispezione fatta in sua assenza e voluta dalla parte politica che lui aveva aversato in una recente campagna elettorale, Francesco fu sospeso dal lavoro. In attesa del processo, con la famiglia, tornò a Ghilarza, a casa di Grazia Delogu, sorella di Peppina per parte di madre. Lo arrestarono nel 1898 e l'iter processuale si concluse con una condanna a quasi 6 anni di detenzione che scontò nel carcere di Gaeta.

Nino aveva 7 anni. A lui e ai suoi fratellini venne nascosto il vero motivo dell'assenza del padre e questo lo ferì nel profondo. Ma soprattutto gli venne a mancare la figura paterna in una fase significativa del suo sviluppo psico-affettivo mentre si accrebbe inevitabilmente, come riferimento ed esempio, il modello di sua madre. Lo affascinavano la forza d'animo e la combattività di Peppina Marcias, ma anche la sua arguzia, la sua capacità di recitare versi e di raccontare storie di rane e di tesori.

«Saremmo capaci di fare ciò che fa fatto la mamma trentacinque anni fa?», scriverà dal carcere, «di porsi lei sola, povera donna, contro una terribile bufera e di salvare sette figli? Certo la sua vita è stata esemplare per noi e ci ha mostrato quanto valga la pertinacia per superare difficoltà che sembravano insuperabili anche a uomini di grande fibra... Ha lavorato per noi tutta la vita, sacrificandosi in modo inaudito; se fosse stata un'altra donna, chissà che fine avremmo fatto tutti noi fin da bambini: forse nessuno di noi oggi sarebbe vivo».

Grazia Delogu aveva assicurato il tetto a Peppina e ai suoi bambini, ma ci voleva ben altro per nutrirli, per mandarli a scuola e poi occorreva pagare gli avvocati per la difesa di Francesco. Perciò lavorava dalla mattina fino a notte con tenacia, con determinata volontà di vincere contro la sorte avversa. Era molto orgogliosa e non chiese aiuto a nessuno. Tutti i figli impararono a far qualcosa per aiutarla. Nino trovò lavoro al Catasto: «Ho incominciato a lavorare quando avevo undici anni», ricorderà, «guadagnando ben nove lire al mese (ciò che del resto significava un chilo di pane al giorno) per dieci ore di lavoro al giorno compresa la mattina della domenica e me la passavo a smuovere registri che pesavano più di me e molte notti pian-

gevo perché mi doleva tutto il corpo».

Peppina era consapevole di queste sofferenze di Nino. In casa c'era poco, ma in quel poco il meglio era per lui. Al mattino gli sbatteva l'uovo con lo zucchero mentre agli altri poteva dare solo un pezzetto di pane nero col caffè d'orzo. Lo aveva mandato a scuola a sette anni proprio perché temeva che l'impegno scolastico lo affaticasse troppo e spesso lo aiutava a fare i compiti e lo divertiva imitando sul tavolo il suono del tamburo mentre declamava il «Rataplan» del Parzanese. Proprio in quegli anni, una signora del paese regalò a Nino la piccola biblioteca di suo figlio, anch'egli gobbo e morto giovanissimo. Il piccolo Gramsci dispose con ordine i libri in una vecchia scansia e li lesse, avidamente. Aveva trasmesso la sua passione per la lettura alla sorella Teresina («Ricordi come eravamo fanatici per leggere e per scrivere?») e insieme costruivano piccole candele coi moccoli di cera per leggere anche quando veniva buio.

«Robinson Crusoe», «La capanna dello zio Tom...» Nino restò affascinato da quelle storie di uomini coraggiosi che si erano confrontati con la natura e le ingiustizie sociali. La lettura dell'«Isola misteriosa» di Foe aveva suscitato in lui lo spirito di un intrepido pioniere e perciò, quando usciva di casa, portava sempre in tasca i fiammiferi avvolti nella tela cerata e un pugno di chicchi di grano per il caso che potesse essere sbattuto in un'isola deserta.

Attorno a Ghilarza la campagna era varia e piacevole. A nord del paese, nelle piccole valli percorse da un ruscello, c'erano vigne, frutteti e querce secolari. Sui pendii e nei piccoli prati, in primavera, fiorivano anemoni e ciclamini. Per giungere al Tirso, dal lato opposto, si attraversavano vaste radure erbose dove crescevano il mandorlo e l'ulivo. Nell'altopiano, sotto le sughere e i lecci piegati dal vento, nei grandi cespugli di lentisco, nidificavano gli uccelli di passo. C'erano naufraghi e «domos de janas» e, ovunque, i muretti a secco, costruiti nella metà dell'Ottocento secondo la legge delle chiudende per delimitare la proprietà ed escludere i contadini e i pastori poveri dai frutti della terra e dai pascoli. In questi luoghi Gramsci viveva da ragazzo le sue ore di libertà, tirando sassi e facendoli saltare sull'acqua, acchiappando lucertole, appostandosi per dare la caccia alle comacchie. Una sera d'autunno aveva visto una famiglia di ricci che faceva provvista di mele. Aveva assistito ai giochi delle lepri che saltano come se danzassero. Aveva osservato a lungo i comportamenti della volpe e aveva seguito i movimenti delle gallinelle e dei pesci nel lago sotto S. Serafino. Questi interessi per gli esseri viventi erano il modo per esprimere il suo amore per la natura, ma rivelavano anche la sua curiosità per le cose del mondo, il continuo bisogno di sapere, di scoprire, di inventare, l'enorme desiderio di studiare per conoscere più cose possibili.

Non soltanto la natura lo interessava, ma anche le gare poetiche che si svolgono sulle piazze



In alto, Antonio bambino con due sorelle. Al centro, la madre Giuseppina Marcias. A fianco, Gennaro Gramsci, fratello di Antonio. Nella pagina precedente, la casa di Ghilarza e Antonio Gramsci da bambino

nelle feste paesane. E i cavalletti di Ghilarza che, montando a pelo, si esibivano in corse srenate e in abilissime evoluzioni sui loro cavalli. Gli piaceva anche la processione di S. Isidoro, coi «miliziani» che issavano la bandiera dei quattro mori e i contadini che guidavano col pungolo i giochi di buoi infiocchettati di spighe e di fiori. E gli spari a salve dei fuochi che riempivano l'aria di fumi acri.

Peppina Marcias si era sempre rivolta ai suoi figli parlando la lingua sarda e anche questo influi sulla formazione di Nino, se è vero che la lingua materna non solo ci trasmette le notizie del mondo, ma si radica in noi, dando una piega particolare alla nostra coscienza. Tutto questo ci fa capire perché il rapporto con la Sardegna, così intenso negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, sarà sempre una componente fondamentale della personalità di Gramsci.

Nei rapporti coi fratelli e coi

nuncia lo inasprì. Ricordi molti anni più tardi: «Chi mi ha salvato dal disastro? L'istinto della ragione, che da principio era ricco, perché non poteva re a studiare, io che avevo dieci in tutte le mater scuole elementari, men davano il figlio del mac del farmacista, del negri di tessuti...».

Per un anno rimase a Ghilarza. Lavorava al Catasto nei momenti liberi studiando questo conto anche un po' no.

Finalmente, nel 1904, si tornò a casa. Non trovò la situazione non migliorata punto di vista economico: il clima familiare si era fatto sereno e Peppina osò dire che qualcosa sarebbe cambiato. Perciò si decise di mandare Nino a S. Lussurgiu, un paese di 15 km da Ghilarza, dove un ginnasio privato nei cinque professori sbriciò tutto l'insegnamento per le classi. Con uno di essi non era stupido ed era molto studioso, Nino ebbe lo scontro a priori di una questione di scierurale. Dissentirono sull'italiano e sulle caratteristiche dello «scurzono», un retti abbastanza frequente in gna. Il professore, dopo ascoltato le osservazioni, chiuse sorridendo la discussione e affermò che tutte superstitazioni di contadini e le bisce con le zampe esistono. Per questa cosa Nino ebbe un morbo, subito represso, non doveva dimenticarlo più. Lo aveva irritato sempre torto quando sapeva di aver ragione e addirittura, torsi dare del superstito una questione di cose. Questo episodio contribuì a crescere in lui, come affetto da adulto, la «reazione» l'autorità, contro l'autorità sa al servizio dell'ignoranza di se stessa».

Un episodio marginale emblematico per definire il carattere che si andava costruendo con quelle pecche che lo distinguono nella vita da adulto: la serietà nel lavoro e nel dio. L'amore per la verità, con se stesso e con gli altri, contro la superficialità provvisoria. E la sua e nale capacità di volere consentirà di superare ostacoli.

Nonostante la mala malformazione fisica, le zioni e le rinunce che caratterizzò l'infanzia Gramsci, io non riesco a farlo come un bambino in Mia madre, Teresina, che sua compagna di giochi, ci ha sempre parlato ricordando episodi in cui stavano il suo approccio con la realtà, la sua vivacità, la sua creatività. In condizioni, forse, un altro modo sarebbe stato distrutto l'infelicità fisica e morale Nino, con le sue risorse e le sue capacità di volere, riuscì a superare il nodo dell'infanzia - il più per ogni essere umano forzato nel carattere e modo maturo per affrontare